



07/04/2022
Benevento

Il lavoro come fondamento per la famiglia

Dispensa per l'approfondimento



Federica Volpi

DELEGA FAMIGLIA E STILI DI VITA

INDICE

1. Il lavoro che non c'è e quello che c'è	p. 2
2. Questioni di conciliazione	p. 5
3. Cos'è la povertà da lavoro	p. 6
4. La situazione nel Sud d'Italia	p. 9
5. Fare famiglia: il lavoro ("buono") conta	p. 11
6. Politiche, lavoro dignitoso e famiglia	p. 13
7. Esperienze che coinvolgono le famiglie	p. 14
8. Riferimenti bibliografici e sitografici	p. 19

1. Il lavoro che non c'è e quello che c'è

1.1 Durante e dopo la pandemia

Il lavoro, come noto, ha nel nostro Paese il rango di principio costituzionale. Tuttavia, il mondo del lavoro ha spesso scontato gravi problemi, che hanno messo in discussione quel principio. Oggi, il mercato del lavoro italiano è molto cambiato, le crisi economiche e le tecnologie digitali lo hanno modificato profondamente. Poi, la crisi sanitaria ha impresso un'ulteriore trasformazione.

I dati mostrano negli ultimi mesi un leggero recupero dei principali indicatori. A dicembre 2021 l'Istat certifica la lenta ripresa dell'occupazione in Italia: il tasso di occupazione si attesta al 59%, con quasi due punti percentuali in più rispetto al dicembre precedente, sebbene con un profondo divario tra i generi a sfavore delle donne. Il tasso di disoccupazione scende al 9%, quello di inattività si attesta intorno al 35%. Rispetto all'anno precedente si registra un aumento netto dei lavoratori dipendenti a termine (+16,4%), che soprattutto determina la crescita dell'occupazione nell'arco dei dodici mesi, rappresentando nell'ultimo anno circa l'80% dell'incremento complessivo dell'occupazione. Il tasso di disoccupazione giovanile resta alto: 26,8% tra i giovani fino a 24 anni, 13,1% tra i giovani adulti (25-34 anni), anche se nell'ultimo anno è cresciuta l'occupazione per queste fasce di età.

Rispetto ai mesi precedenti, il mercato del lavoro ha evidenziato segnali di stabilizzazione. I tassi di occupazione e inattività sono rimasti su valori equivalenti, mentre si è ridotto marginalmente quello di disoccupazione. Invece, il part time involontario è salito al 64,4%. I numeri sono tornati quelli del 2017. Inoltre, sono ulteriormente aumentati i divari di genere e quelli generazionali, a svantaggio di donne e giovani. Sul versante della qualità del lavoro, la diminuzione della quota di dipendenti a termine mostra come la recente crisi (sulla quale torneremo più avanti) abbia colpito le categorie già in precedenza più vulnerabili. Infine, tra CIG e attività negoziale ritardata, molti contratti sono scaduti e le retribuzioni non ne hanno beneficiato.

Il mondo del lavoro risente ancora fortemente dell'impatto della crisi generata dall'epidemia di Covid-19. Nel 2020 per effetto della pandemia si è registrato un calo dell'occupazione senza precedenti (-456 mila, -2% rispetto al 2019) associato alla forte diminuzione della disoccupazione (-271 mila, -10,5%) e all'aumento dell'inattività (+567 mila, +4,3%). Il calo si è registrato soprattutto nel settore dei servizi e ha ampliato il divario tra Italia e Ue27. Nella media del 2020, per il totale dell'economia, la retribuzione oraria cresce del +0,6% (0,1% nelle grandi imprese), quasi dimezzata rispetto all'anno precedente, e il costo del lavoro scende dell'1,1%. Nell'anno della pandemia si sono ampliati i divari di genere, a seguito del maggiore calo dell'occupazione tra le donne rispetto agli uomini, sia nel numero di occupati (-2,5% contro -1,5% tra gli uomini), sia nel tasso (-1,1 punti rispetto ai -0,8 punti degli uomini); la quota di donne occupate tra 15 e 64 anni, che nel 2019 aveva

raggiunto per la prima volta la metà, è tornata al 49% (67,2% gli uomini). La pandemia ha colpito in particolare i giovani tra 15 e 34 anni che, rispetto alle altre fasce d'età, hanno registrato la più forte diminuzione del numero di occupati e del tasso di occupazione (-5,1% e -1,9 punti), ma non ha risparmiato le fasce più adulte e, specialmente, i meno istruiti.

Dopo il miglioramento delle condizioni economiche familiari percepito nel 2019, si è incaricata la pandemia e la correlata crisi sanitaria, dunque, a rimettere in discussione le cose. Se i due terzi delle famiglie riteneva adeguate le risorse economiche familiari nel 2019, quanto è accaduto successivamente ha scosso le rinnovate certezze degli Italiani, già provati dalla recessione iniziata nel 2008. La pandemia ha decretato una situazione in cui i nuclei familiari sono stati a lungo alle prese con limitazioni dell'attività lavorativa e riduzioni del reddito familiare, non sempre compensate dai sussidi statali. Tale contrazione ha colpito soprattutto i lavoratori a termine e autonomi, che hanno visto ridurre il proprio reddito di più del 50%. Da studi condotti da chi scrive per conto dell'Iref risulta che le mutate condizioni hanno influito sulle difficoltà delle famiglie a far fronte ai pagamenti (rate del mutuo, rimborso prestiti, ecc.): due rispondenti su tre (67,6%) sostenevano che la propria famiglia non avrebbe potuto far fronte ai pagamenti per più di tre mesi, descrivendo una condizione diffusa di vulnerabilità.

Come mostra la tabella 2, pur riscontrandosi una generale e diffusa difficoltà a far fronte ai pagamenti dovuti nel breve e medio periodo, le maggiori criticità si riscontravano in corrispondenza delle coppie giovani: queste in particolare sperimentano le problematiche legate all'instabilità del lavoro, che genera discontinuità nella retribuzione e difficoltà di far fronte ai pagamenti anche in tempi ordinari.

Tabella 2 – Possibilità di far fronte ai pagamenti per età e componenti familiari (%)

Età in classi	Possibilità di far fronte ai pagamenti	Componenti familiari				Totale
		Uno	Due	Tre	Quattro o più	
Fino a 44 anni	Per un mese al massimo	42,6	46,0	32,3	32,9	36,8
	Per tre mesi	26,4	28,1	43,2	41,7	37,0
	Fino alla fine dell'anno	31,0	25,9	24,6	25,3	26,2
	<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
Da 45 a 64 anni	Per un mese al massimo	42,0	40,2	41,4	39,2	40,6
	Per tre mesi	19,7	24,3	26,6	27,4	24,9
	Fino alla fine dell'anno	38,3	35,5	32,0	33,3	34,5
	<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
Da 65 anni in su	Per un mese al massimo	46,1	36,2	37,0	28,9	37,6
	Per tre mesi	18,6	24,1	25,5	35,7	24,3
	Fino alla fine dell'anno	35,4	39,7	37,5	35,4	38,1
	<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Volpi, 2020

Gli effetti dell'emergenza sanitaria sono stati, dunque, forti e impattanti per le famiglie italiane, avendo avuto un riflesso immediato sull'attività lavorativa di molti e sulle risorse a disposizione dei nuclei familiari.

Purtroppo, anche i progressi compiuti negli ultimi mesi non hanno recuperato in pieno le perdite. La ripresa dell'occupazione che ha caratterizzato il 2021 ha consentito un recupero delle posizioni pre-crisi: a dicembre, il tasso di occupazione è tornato più o meno sui livelli di fine 2019. Tuttavia, la fase di ripresa dell'economia mondiale è caratterizzata da minore dinamismo ed elevata e diffusa inflazione, che comporta prezzi dei beni più alti per le famiglie. A gennaio, l'inflazione ha mostrato una ulteriore crescita: la variazione tendenziale è stata del 4,8%, che incorpora gli effetti delle nuove tariffe di luce e gas. Il valore acquisito per l'anno corrente è +3,4%. Di conseguenza, si riscontra una diminuzione sia dell'indice del clima di fiducia dei consumatori (specialmente rispetto al clima economico e al clima futuro), sia dell'indice composito del clima di fiducia delle imprese.

Tutto ciò fa sì che sia in aumento la quota di famiglie per le quali le prospettive per i prossimi mesi appaiono in peggioramento. La percentuale che ritiene la propria situazione economica in peggioramento a seguito del 2020 è passata dal 25,7% al 29,1%. Più del 30% delle famiglie ritiene, inoltre, scarse le risorse economiche familiari.

La stima della spesa media mensile familiare è scesa fino a 2.328 euro nel 2020, diminuendo in termini reali dell'8,8%, la contrazione più accentuata dal 1997 (anno di inizio della serie storica). La spesa mensile, del resto, è strettamente associata alla condizione professionale della persona di riferimento della famiglia, che ne caratterizza fortemente le condizioni economiche e gli stili di vita. I livelli di spesa più bassi si osservano nelle famiglie caratterizzate da condizioni economiche più precarie, vale a dire quelle con persona di riferimento inattiva ma non ritirata dal lavoro o con persona di riferimento in cerca di occupazione. In entrambi i casi, quasi un quinto della spesa è destinato ad acquisti di alimentari e bevande non alcoliche.

In questo quadro, cresce l'incidenza di povertà assoluta familiare e individuale, raggiungendo i valori più elevati dal 2005 (anno di inizio della serie storica). Si contano infatti poco più di 2 milioni di famiglie in condizione di povertà assoluta con un'incidenza pari al 7,7%; oltre 5,6 milioni di individui (9,4%). Nell'anno della pandemia si sono azzerati i miglioramenti registrati nel 2019 quando, dopo quattro anni consecutivi di aumento, i valori si erano ridotti in misura significativa. L'incidenza di povertà assoluta raggiunge il 13,5% (1,3 milioni) tra i minori e resta alta fra i giovani. Anche qui la disponibilità di lavoro conta: se ci riferiamo solo alle coppie con figli in cui non vi siano occupati, solo quattro Stati fanno peggio di noi, e solo uno, la Spagna, appartiene alla Ue. Nel 6,7% delle famiglie con figli non lavora nessuno, la media europea è del 4,8%.

2. Questioni di conciliazione

La povertà che interessa la famiglia, però, non è soltanto quella materiale. Sono molteplici e diverse le forme di fragilità che possono interessarla. I cambiamenti demografici e nelle fasi di vita, le condizioni economiche si possono intrecciare con le necessità legate alla cura dei minori e degli anziani, dei figli disoccupati da sostenere, fino ai casi più gravi quali la presenza di tossicodipendenti o alcolisti in famiglia, di persone con una malattia psichica o con una disabilità importante, che richiedono assistenza e si pongono in alternativa, talvolta in conflitto, con le esigenze lavorative.

L'equilibrio vita-lavoro (*work-life balance*) è un concetto recente e molto ampio. Si riferisce alla capacità e alla possibilità di bilanciare in modo equilibrato il lavoro e la vita privata di donne e uomini. Come evidenziano numerose ricerche, sempre più chi si trova a cercare un lavoro attribuisce uguale importanza al *work-life balance* e alla componente retributiva. Nel mercato del lavoro cresce sempre più il numero di donne e uomini con responsabilità di cura non più solo verso i figli, ma anche verso famigliari anziani e non autosufficienti. Il risultato è che sempre più soggetti combinano, almeno in una fase della loro vita, l'impegno professionale con responsabilità di cura e di assistenza. Inoltre, gli individui possono avere il desiderio di riservare tempo per altre attività (formative, associative, sportive, ecc.) che contribuiscono al loro benessere psico-fisico.

Quando il lavoro c'è, non sempre è facile conciliarlo con le esigenze personali e familiari, specialmente per le donne, che nel nostro Paese sono ancora considerate le principali datrici di cura. In realtà, la conciliabilità va considerata una questione di famiglia, in cui uomini e donne si sentono e sono ugualmente coinvolti. Perseguire obiettivi di conciliabilità significa, infatti, favorire un'armonia nelle scelte delle coppie rispetto alle loro aspirazioni non solo come individui, ma anche come famiglia. Se declinata solo al femminile, rischia di essere, oltre che discriminatoria (aumentando la segregazione professionale), inefficace. È importante pensare e agire in questi termini per sostenere un cambiamento culturale – che non è ancora del tutto maturato – in merito ai ruoli di genere in famiglia, nel mondo del lavoro e più in generale nella società.

In effetti, finora in Italia il ritardo con cui vengono superati gli steccati degli stereotipi e dei ruoli di genere ha prodotto solo superlavoro per le donne, decretandone il *burn out*, ovvero la condizione di esaurimento del soggetto sottoposto a un carico di impegno e responsabilità eccessivi.

Più in generale, considerando la miriade di ruoli che ciascuno ricopre ogni giorno nella vita e il tempo assorbito da ognuno di questi, c'è un'alta probabilità che alcuni ruoli impongano impegni ed esigenze contrastanti tra loro. È probabile quindi che gli individui sperimentino crescenti tensioni e difficoltà nel tentativo di soddisfare le varie richieste di ogni ruolo, come accade nel rapporto tra vita lavorativa e vita privata. La situazione è ancora più critica oggi a causa dell'ampia diffusione del

lavoro a distanza causata dalla pandemia, poiché i confini tra lavoro e famiglia sono più fluidi, per cui i due ruoli si intersecano costantemente e spesso determinano ingerenze reciproche.

Il carico di lavoro che risulta da questa situazione è consistente: quasi la metà degli occupati svolge più di 60 ore di lavoro (domestico e retribuito) in una settimana. Le donne sono più affaticate perché l'asimmetria di genere nel lavoro familiare raggiunge in Italia il 63%. Le più recenti rilevazioni Istat mettono in evidenza che le donne in media dedicano al lavoro non retribuito circa 5 ore al giorno mentre gli uomini solo poco più di 2 ore. Le donne in Italia, quando consideriamo sia il lavoro retribuito che quello non retribuito, lavorano in media più ore degli uomini: oltre un'ora al giorno in più rispetto agli uomini (6 ore e 20 minuti contro 5 ore e 11 minuti).

Mentre per gli uomini il 62,4% del tempo di lavoro totale è assorbito dal lavoro retribuito e il 37,6% da quello non retribuito, la situazione è più che capovolta per le donne, che concentrano il 75% del loro monte ore di lavoro quotidiano sul lavoro non retribuito. Questo fa sì che in Italia oltre la metà delle occupate risulti sovraccarica di lavoro (54,7%), cioè lavori per oltre sessanta ore a settimana tra impegni di lavoro retribuito e non; indicatore che scende al 47,3% tra gli occupati maschi. In altre parole, anche svolgendo complessivamente meno ore di lavoro retribuito rispetto agli uomini, queste sono più che compensate per le donne dalle ore di lavoro non retribuito, raggiungendo una media di oltre 58 ore di lavoro totale a settimana, cioè in media 6 ore più degli uomini.

Ben poca attenzione, poi, è riservata al valore del lavoro di cura prodotto dalle famiglie in Italia, che, come abbiamo visto, viene in gran parte svolto dalle donne. In Italia, dove esiste un sistema di welfare "familista" dove la cura dei soggetti bisognosi (bambini, anziani, malati ed emarginati) è largamente demandata a famiglie e volontari, l'entità del lavoro prodotto dalle famiglie nelle varie attività di cura è stimata oltre i 50 miliardi di euro. Il sistema di welfare italiano è ancora basato sulle famiglie, che generano quasi 6,5 miliardi di ore di lavoro destinate alla cura dei soggetti non autosufficienti, ma l'organizzazione del lavoro esercita ancora resistenze rispetto al prendersi carico del problema.

3. Cos'è la povertà da lavoro

Da quanto considerato finora emerge che anche chi lavora può trovarsi in condizioni di povertà. Il cosiddetto "lavoro povero" è un fenomeno che fino a qualche decennio fa sarebbe stato considerato un ossimoro e che oggi è conosciuto e frequente, facendo sì che la sua definizione sia entrata a far parte del "lessico del XXI secolo", come lo definisce l'Enciclopedia Treccani.

Già prima della crisi avere un'occupazione non aveva sempre garantito dalla povertà, soprattutto a livello familiare, sia perché sono aumentati i cosiddetti "cattivi lavori", sia perché non sempre un reddito da lavoro in sé adeguato, ma modesto, è sufficiente a mantenere una famiglia. In

Italia e non solo il lavoro non è più una garanzia sicura contro il rischio povertà: si può essere poveri anche lavorando. In altre parole, avere un lavoro non rappresenta più un'assicurazione contro il rischio d'indigenza. Il lavoro povero produce poveri da lavoro.

Per “misurare” il fenomeno normalmente si utilizza la definizione di “in-work poverty” di Eurostat, secondo cui sarebbero in questa condizione i lavoratori – e sono considerati tali coloro che risultano occupati per almeno sette mesi l'anno – che godono di un reddito familiare inferiore al 60% della mediana del reddito disponibile equivalente (calcolato su base familiare). In base a tale indicatore, in Italia nel 2019 era *working poor* l'11,8% dei lavoratori; la media europea è quasi 3 punti percentuali più bassa. Questa situazione pone l'Italia ai primi posti in Europa per i livelli di *working poor*.

Nel 2020 la povertà tra coloro che posseggono un lavoro è fortemente aumentata: a livello nazionale, rispetto al 2019 crescono i valori dell'incidenza per le famiglie con persona di riferimento occupata (dal 5,5% al 7,3%), sia dipendente che indipendente: per le famiglie con persona di riferimento inquadrata nei livelli più bassi, operai o assimilati, l'incidenza passa dal 10,2% al 13,2%, tra gli indipendenti di altra tipologia, ossia lavoratori in proprio, dal 5,2% al 7,6%. Stabile invece, rispetto al 2019, il valore dell'incidenza per le famiglie con persona di riferimento ritirata dal lavoro e tra coloro che sono in cerca di occupazione (rispettivamente 4,4% e 19,7%). La pandemia ha quindi colpito maggiormente il mondo del lavoro e le fasce di età maggiormente coinvolte nella vita lavorativa.

Tab. 1 - Incidenza della povertà in Italia per condizione occupazionale della persona di riferimento (%)

Condizione professionale della persona di riferimento	2019				2020			
	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno
Occupato/a	5,5	5,3	4,4	6,7	7,3	7,9	5,4	7,6
di cui: operaio/a o assimilato	10,2	10,0	8,5	11,6	13,2	14,4	10,9	12,7
Non occupato/a	7,5	6,6	4,7	10,1	8,1	7,2	5,4	10,7
Totale	6,4	5,8	4,5	8,6	7,7	7,6	5,4	9,4

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat, 2021

Anche calcolando i valori diversamente, provando a valutare il numero di lavoratori poveri senza far riferimento al nucleo familiare, ma come se dovessero dipendere unicamente dal proprio reddito da lavoro, tenendo conto di aspetti che influenzano la povertà da lavoro individuale (il basso livello delle retribuzioni per alcuni lavoratori e la ridotta intensità occupazionale, sia in termini di ore lavorate sia in termini di mesi di occupazione) la situazione non cambia. Dalle analisi emerge che nel 2017 quasi un terzo dei lavoratori era povero. Inoltre, si osserva un trend crescente nel tasso di povertà

da lavoro: dal 26% nel 1990 al 32,4% nel 2017 nel caso della povertà relativa calcolata sui salari annui, con un quadro simile quando si usa la soglia assoluta. Anche l'intensità della povertà – ovvero quanto si è distanti dalla soglia – è aumentata nel tempo; l'indice di *poverty gap*, riferito alla povertà relativa, è aumentato dal 13,8% nel 1990 al 17,9% nel 2017.

Inoltre, si nota maggiormente che uno dei cambiamenti più rilevanti è la crescita della frammentazione lavorativa negli ultimi decenni: sempre meno lavoratori dichiarano di avere un solo lavoro durante l'anno (79% nel 2017, 87% nel 1990).

Dai vari studi realizzati nell'ultimo periodo anche alla luce degli effetti devastanti della pandemia, risulta che tra i settori più esposti ci sono gli alberghi e i ristoranti, col 64,5% di addetti a rischio bassa retribuzione annuale, seguiti da altri servizi (41,6%), dal settore delle costruzioni (31,7%) e dall'agricoltura (30%). Cui si associano precari, irregolari, lavoratori/trici domestici/che. I gruppi di lavoratori più svantaggiati sono donne e giovani, mentre l'area più svantaggiata – come descrive anche la tab. 1 – è il Sud d'Italia, dove l'incidenza della povertà relativa da lavoro raggiunge in molte regioni la soglia del 42%.

Oltre alla scarsa quantità del lavoro, che rimane la prima causa di povertà, la scarsa qualità del medesimo costituisce già da tempo una nuova allarmante preoccupazione di politica sociale. Per scarsa qualità si intendono diversi attributi negativi della posizione lavorativa, tra cui *in primis* le basse retribuzioni, ma poi anche le scarse garanzie contributive, l'irregolarità delle carriere, ecc. Queste condizioni determinano un rischio di povertà individuale significativo per i lavoratori e aumentano il rischio di povertà dell'intero nucleo familiare. Alcune categorie in particolare, come le donne e i giovani, presentano una peggiore qualità del lavoro, in termini di instabilità, bassa remunerazione, irregolarità dei contratti e sicurezza sul lavoro. Queste differenze si sono ampliate nel periodo di crisi pandemica. L'insicurezza provocata dalla sopraggiunta emergenza ha incrementato, nel secondo trimestre 2020, la percentuale di lavoratori che si percepiscono come fortemente vulnerabili, ossia ritengono che, nei successivi 6 mesi, sia probabile perdere il lavoro attuale e sia poco o per nulla probabile trovarne un altro simile. Il tasso di trasformazione dei contratti verso forme più stabili è del 21,8%, poco più di un quinto del totale. Il 18,7% dei lavoratori lavora con contratti a termine da almeno 5 anni. Gli occupati sovraistruiti sono un quarto del totale (24,9%), gli irregolari il 12,9%.

I dipendenti con bassa paga – come anticipato – rappresentano un problema serio. Nel nostro Paese il fenomeno ha assunto proporzioni preoccupanti, tanto da indurre il governo Draghi ad incaricare una commissione di esperti di definire il fenomeno ed elaborare proposte. A seguito della crisi pandemica è cresciuta l'attenzione per i livelli dei salari e le disuguaglianze di reddito. Non a caso, proprio di recente, si è ripreso a parlare di salario minimo legale anche nell'ottica di tutelare i

cosiddetti *working poor*, ovvero quei lavoratori che non guadagnano abbastanza da superare la soglia della povertà.

In Europa ci sono differenze marcate tra i Paesi: le cause di queste sono molteplici e spesso dipendono non soltanto dal livello delle retribuzioni minime, ma anche dai servizi pubblici di previdenza e assistenza associati a determinati livelli di reddito, dalle stesse caratteristiche della popolazione attiva e, da ultimo, dalle diverse misure assunte dai governi per ridurre l'impatto sociale della crisi sanitaria. Inoltre, gioca un ruolo la composizione del nucleo familiare: le famiglie più esposte sono quelle monoparentali con figli e quelle in cui un solo genitore percepisce un reddito costante nel corso dell'anno.

In Italia le cause che generano la povertà da lavoro sono diverse e concorrenti: una lunga stagnazione, il blocco dei contratti, la ridotta dimensione d'impresa, i contratti pirata, la concorrenza al ribasso dei costi, il ricorso al part-time (involontario), i lavori discontinui. Le dinamiche salariali, anche se non sono la causa unica del lavoro povero, hanno comunque un peso rilevante nella formazione di un'area di lavoro povero. Nel 2020 la massa salariale è scesa in Eurozona del 2,4%, in Italia ha avuto un tracollo, e anche depurando il dato dall'ampio sostegno derivato dalla Cassa integrazione l'insieme dei salari scende del 3,9%, molto di più del livello europeo.

Ovviamente conta la frammentazione e precarizzazione del lavoro; l'assenza in alcune aree di contratti collettivi nazionali di categoria (Ccnl) stipulati da organizzazioni sindacali e datoriali rappresentative, che comporta bassi salari; la (rilevante) violazione dei Ccnl, accettata dai lavoratori privi di potere negoziale e non contrastata da un sistema di vigilanza inadeguato.

Inoltre, dalla prospettiva retributiva ha inciso la crescita di settori *low-skilled*, come quello dei servizi turistici e alle famiglie, nei quali la retribuzione non è sufficiente per uscire dalla spirale della povertà. In aggiunta, vanno considerate le numerose riforme di deregolamentazione contrattuale che hanno permesso la moltiplicazione delle tipologie di contratti atipici e, sovente, precari. Per quanto concerne i tempi di lavoro, sulla *working poverty* ha inciso la forte diffusione del part-time. Molte figure contrattuali ibride tendono a non stabilire un orario di lavoro che assicuri un salario soddisfacente.

4. La situazione nel Sud d'Italia

Già in precedenza è emerso come gli indicatori relativi al mercato del lavoro appaiano maggiormente compromessi nel Sud del nostro Paese. Riguardo i tassi di occupazione, ad esempio, resta altissima la distanza del Mezzogiorno dal resto dell'Italia e soprattutto dalla media europea (oltre 23 punti), che è invece prossima ai livelli registrati nelle regioni settentrionali. Ancora, il part time involontario nel Mezzogiorno sfiora l'80%.

I divari erano tali già prima dell'avvento della pandemia. La Svimez ha di recente confermato che nella ripresa 2015-18 il PIL italiano è cresciuto del 4,8%, la metà della media europea (+9,5%); ma il PIL del Mezzogiorno è cresciuto del 2,5%, mentre quello del Centro-Nord del 5,4%. Il Covid ha colpito un Paese in stagnazione (nel 2019 il Sud “cresceva” dello 0,2%, il Centro-Nord dello 0,3%), dove i divari territoriali erano già ampi. La dinamica positiva cui si è assistito nel 2021 è significativa al Sud solo se si considera la perdita minore del 2020. Nel 2022, si ipotizza che la tendenza espansiva prosegua, ma a ritmi ridotti, nella quale il Sud resta comunque “agganciato” alla ripresa del Nord. La ripresa al Sud è condizionata dai lasciti delle crisi precedenti e della selezione operata sulle imprese, perciò dalle loro caratteristiche di bassa innovazione e scarsa propensione alle tecnologie.

Altri indicatori muovono nella stessa direzione: ad esempio, se in Italia non c'è una ripresa solida dei consumi, questo è vero specialmente al Sud. Secondo le previsioni, il tasso di crescita dovrebbe essere più alto a Nord e al Sud non superare il mezzo punto percentuale. Inoltre, mentre già nel 2022 il PIL dovrebbe recuperare i livelli pre-crisi, in base alle proiezioni ai consumi delle famiglie nel Sud sarà necessario quasi l'intero periodo (fino al 2024) per azzerare la perdita del 2020; nel Centro-Nord tale esito verrebbe a realizzarsi un anno prima.

Infine, ma non per ultimo, se la dinamica salariale italiana è tra le più contenute in Europa, nel Mezzogiorno, in termini reali, le retribuzioni medie unitarie si sono ridotte di oltre 10 punti nell'ultimo decennio. Contribuendo non poco alla crescita della povertà. A livello ripartizionale, le famiglie in povertà assoluta confermano un'incidenza più alta nel Mezzogiorno (9,4%), con un valore che raggiunge il 14,5% tra i minori.

Dalla crisi del 2008, il progressivo peggioramento della qualità del lavoro, con la diffusione di lavori precari ha portato ad una forte crescita dei lavoratori a basso reddito, a rischio povertà. Ciò è particolarmente evidente al Sud, come si osserva nella tab. 2.

Tab. 2 - Indicatori di precarietà e basso reddito dei lavoratori del Sud (%)

<i>Indicatori di precarietà lavorativa</i>	Mezzogiorno	Centro-Nord
Part time involontario	79,9	59,3
Dipendenti a termine	22,3	15,1
Occupati a termine da più di cinque anni	24,5	15,5
Dipendenti con bassa paga (*)	15,3	8,4
Trasformazioni da lavori instabili a lavori stabili (**)	13,3	25,8

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat, 2021

(*) Occupati con reddito inferiore al 60% del reddito mediano equivalente

(**) Percentuale di dipendenti a termine e collaboratori che a un anno di distanza svolgono un lavoro stabile.

La disuguaglianza, che in Italia è più alta rispetto agli altri Paesi europei, al Mezzogiorno tocca i valori massimi. Considerando l'indicatore che misura quante volte il reddito del 20% più ricco è

maggiore di quello più povero, l'Italia si collocava nel 2019 su valori intorno a 6, ma che salgono a 7,3 nel Mezzogiorno contro 4,9 del Centro-Nord.

Le disuguaglianze di genere caratterizzano la “nuova” questione meridionale. Il tasso di occupazione continua a diminuire e, di conseguenza, si amplia il *gap* con l'occupazione maschile. Proprio le disparità di genere costituiscono uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo sostenibile, alla crescita economica e alla lotta contro la povertà. Come nota la stessa Svimez, gli interventi volti a favorire la partecipazione femminile e le pari opportunità nel mercato del lavoro, negli organi istituzionali e politici e nei vertici aziendali sono parte integrante anche delle politiche di riequilibrio territoriale.

5. Fare famiglia: il lavoro (“buono”) conta

Il lavoro è un'esperienza umana fondamentale: a ricordarlo è anche la Lettera Apostolica “*Patris Corde*”, sottolineando che esso contempla il dono di sé, per questo chiede padri e rifiuta padroni, respinge coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione. Il lavoro è sostentamento e possibilità di sviluppare le proprie potenzialità e qualità; ma va oltre questo: «Il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia. Una famiglia dove mancasse il lavoro è maggiormente esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento» (PC n. 6). Dunque, la mancanza di lavoro – come attesta anche l'Enciclica “*Amoris Laetitia*” (n. 25) – mina la serenità delle famiglie e ne mette in discussione le fondamenta.

La possibilità di poter contare su risorse certe, ad esempio, ha direttamente a che fare con il fare famiglia. Non a caso l'Italia presenta un quadro di persistente bassa fecondità – 1,3 figli per donna in media – risultando uno tra i Paesi meno prolifici d'Europa. I vincoli che limitano la fecondità italiana intervengono non solo sulla decisione di avere o meno un figlio, ma anche su quella di averne più di uno.

La crisi occupazionale (intesa sotto i diversi profili che si è tentato di tracciare) compromette il futuro del nostro Paese, ricadendo soprattutto sui giovani. L'elevata disoccupazione giovanile ha effetti profondi sulla struttura sociale e sulle stesse abitudini di vita degli italiani: ritarda l'uscita di casa dei giovani, frena la costituzione di nuove famiglie, ritarda la procreazione e abbassa il numero dei figli. L'Italia viaggia verso una società più vecchia non solo per il numero degli anziani, che è in crescita, ma anche per l'innalzamento dell'età in cui si entra nelle varie fasi della vita: si è autonomi più tardi, si forma una famiglia più tardi (e sempre meno frequentemente), si diventa madri e padri più tardi. Tutto questo ha già ora implicazioni sociali profonde, che a loro volta si ripercuotono

sull'economia. E così percorsi evolutivi negativi, sia sul piano economico che sociale, che hanno al loro centro i giovani, rischiano di trasformare la mancata crescita degli ultimi vent'anni in un declino permanente.

Il lavoro interagisce con molti aspetti della vita familiare: dalle scelte riproduttive agli investimenti in istruzione, dalla partecipazione al mercato del lavoro delle madri ad altri aspetti familiari e sociali di contesto come le reti formali e informali di cui si possono avvalere le famiglie per la cura dei figli piccoli, nonché sul divario tra numero di figli avuti e aspettative di fecondità.

Tali considerazioni sono tanto più importanti quanto più si pensi che il reddito dei genitori e la loro condizione sociale in Italia sono ancora buoni predittori delle condizioni dei figli. In altre parole, hanno la capacità di influenzare il loro percorso di vita: il "dove nasci" determina il "chi diventerai". Diverse ricerche hanno poi evidenziato come un ruolo rilevante nel processo di *career decision making* sia giocato dai modelli familiari, che si rivelano importanti predittori dell'autoefficacia percepita nella scelta e delle eventuali difficoltà nel percorso per i figli. La famiglia di origine rappresenta, cioè, il contesto culturale nel quale i giovani sviluppano rappresentazioni della carriera, valori e significati associati a essa, che di fatto influenzano le loro scelte e le risorse cognitive ed emotive che essi utilizzano per affrontare le eventuali difficoltà.

Dunque, l'Italia è un Paese dove la mobilità sociale, ovvero la capacità di migliorare (o peggiorare) il proprio status nell'arco della propria vita, è fortemente dipendente dalla famiglia dove si nasce. E anche dove chi non lavora ha problemi ad essere genitore e ma pure chi il lavoro ce l'ha ha problemi a decidere di diventare genitore: assoluta incertezza economica, incertezza generalizzata per il futuro, necessità di dipendere sempre da altri aiuti che potrebbero pesare o venir meno, mancanza di serenità e di prospettive, impossibilità di programmi di vita, ecc., sono tutti ostacoli al "fare famiglia".

Inoltre, il lavoro è importante come mezzo che consente il benessere della persona e lo sviluppo della società. Oltre all'indipendenza economica, è alla base di una vita autonoma, serena, equilibrata anche dal punto di vista psichico ed emotivo. È fonte di realizzazione espressiva, di creatività, di capacità di partecipare e inserirsi in una comunità, di progettare in comune, ecc.

La disoccupazione, al pari del lavoro, è in grado di colpire non solo la dimensione professionale ma anche quella psicologica ed esistenziale dell'individuo. Senza lavoro, infatti, la persona perde non solo la possibilità di fare progetti per il futuro, grazie alla sicurezza di un reddito, ma anche e soprattutto, perde il proprio ruolo sociale e la propria identità.

La relazione tra lavoro e dignità è conosciuta da tempo. La disoccupazione, ad esempio, può essere intesa come una vera esperienza di deprivazione e come tale può comportare serie conseguenze nell'individuo: dall'aumento del senso di inferiorità ed impotenza, alla perdita dell'autostima. Gli

inoccupati perdono la fiducia *in primis* in sé stessi e successivamente anche negli altri, nella società e nel futuro. A livello professionale l'individuo non più lavoratore va incontro ad una riduzione progressiva delle conoscenze e competenze, pregiudicando di conseguenza la possibilità di trovare altri lavori. In termini personali viene intaccata l'autostima, con conseguente disagio psicologico e perdita della motivazione. Dal punto di vista sociale, invece, la persona si ritrova esclusa dal contesto lavorativo con conseguente riduzione dei rapporti interpersonali che minano l'identità e il ruolo sociale dell'individuo.

Dal lavoro "buono", che garantisce diritti, tutele e stabilità, occorre, dunque, ripartire per una nuova normalità che non escluda nessuno e incoraggi i progetti familiari; le priorità pubbliche vanno riviste in questo senso.

6. Politiche, lavoro dignitoso e famiglia

Nel corso degli ultimi decenni si è riscontrata invece una certa marginalità del tema nell'agenda politica, finché i nodi non sono giunti al pettine, mostrando come tutte le crisi recenti abbiano lasciato il Paese più povero e diseguale.

Se l'assenza di lavoro remunerato rappresenta un pericolo dal punto di vista della povertà, anche il lavoro non dignitoso non è da meno: in Paesi come l'Italia, il lavoro precario, a bassa remunerazione e a bassa protezione nell'economia formale si è aggiunto a quello già esistente nell'economia informale. Così che:

«pensare che l'aumento dell'occupazione generi automaticamente una riduzione della povertà può, infatti, essere un'illusione, se non si considera attentamente di che tipo di occupazione si tratta» [Saraceno 2015, p. 55].

Ovviamente questi rischi dipendono anche dalla composizione familiare (se la famiglia è numerosa e c'è un solo percettore di reddito il rischio di povertà è più alto), ma pure dalle caratteristiche del welfare state: l'intervento dello stato sociale attraverso i trasferimenti ha un ruolo fondamentale.

Da questo punto di vista le carenze sono numerose. Come la stessa Saraceno ha rilevato, le politiche sia del lavoro, sia sociali (congedi, servizi) non favoriscono neppure ciò che è il principale strumento di protezione dalla povertà minorile: la disponibilità di un secondo reddito in famiglia, e più in particolare del reddito della madre. La condizione giovanile poi rivela l'inefficacia delle molte riforme che pure hanno interessato il sistema scolastico, nonché l'inefficacia delle politiche ad hoc (peraltro non sufficientemente accompagnate da servizi per l'impiego preparati) talvolta approntate. Le varie crisi che si sono succedute avrebbero richiesto la messa a punto di un sistema complessivo di protezione sociale, meno frammentato e categoriale, per impedire il peggioramento delle

condizioni di vita di molti gruppi e ridurre le disuguaglianze includendo gruppi esclusi. Si è cominciato a farlo tardivamente e non senza contraddizioni con misure quali l'assegno unico (parte di un sistema più complesso ancora da realizzare) e con il reddito di cittadinanza.

Data la complessità della situazione, occorre un mix di politiche, del lavoro, ma anche fiscali, pensionistiche, di sostegno al reddito e di servizi di conciliazione famiglia-lavoro per favorire l'occupazione femminile, oltre che di politiche di sostegno al costo dei figli e di garanzia del reddito minimo. C'è necessità di interventi sistemici e non discrezionali, di politiche del lavoro integrate da trasferimenti e servizi. Questi ultimi sono pochi e quando ci sono l'eccessiva burocrazia dissuade dall'usarli da parte di chi ha bisogno di un aiuto emergenziale. Ciascuna di queste situazioni può diventare l'ennesimo scoglio che destabilizza e porta al blocco tutto il sistema familiare. Di fronte alle fragilità della famiglia odierna il rischio è che un intervento tardivo di sostegno a normali difficoltà produca una catena di aggravamenti e stati di emergenza che ha come ricaduta alti costi sul piano personale e sociale.

Considerare questi aspetti significa comprendere come politiche pubbliche di sostegno alle famiglie – ad esempio maggiori servizi pubblici per l'infanzia – possano liberare risorse da reinvestire sul mercato, soprattutto in termini di aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Poiché, poi, non si tratta solo di salario, ma anche di tempi di lavoro, composizione del nucleo familiare e sostegni dello Stato, una strategia di lotta alla povertà lavorativa richiede una molteplicità di strumenti per sostenere i redditi individuali, aumentare il numero di percettori di reddito, e assicurare un sistema redistributivo efficace. Esiste, quindi, una questione generale di qualità del mercato del lavoro, oltre che una questione salariale.

Possedere un lavoro dignitoso, adeguatamente remunerato, sicuro, rispondente alle competenze, che consente di conciliare tempi di lavoro e tempi di vita familiare e sociale è un aspetto che contribuisce in modo decisivo al benessere delle persone e delle famiglie. Una politica familiare che non tenga conto del lavoro sarebbe inefficace, una politica del lavoro che non consideri le ricadute sulle dinamiche familiari manca di considerare una variabile fondamentale.

7. Esperienze che coinvolgono le famiglie

Diverse sono le modalità e i progetti che negli ultimi anni vedono coinvolte le famiglie sul tema del lavoro nel territorio nazionale: sono iniziative ed esperienze che hanno un diverso grado di strutturazione e maturazione, una scala diversa, che vedono la partecipazione di soggetti pubblici e/o privati, che puntano ad affrontare questioni differenti, ma tutte sono accomunate dal fatto di voler corrispondere alle esigenze e alle aspettative delle famiglie riconoscendo loro un ruolo attivo. Ne elenchiamo alcune a titolo di esempio:

1) Progetto “Lavoro e Famiglia” – Fondazione Valter Baldaccini

“Lavoro e Famiglia” è un progetto socio-educativo, pensato e realizzato insieme dalla Fondazione Baldaccini e dalla Caritas Diocesana di Foligno e dal suo ramo operativo Fondazione Arca del Mediterraneo. L’iniziativa ha consentito di aiutare 23 famiglie del territorio attraverso l’attivazione di borse lavoro, ovvero, percorsi lavorativi di due/tre mesi offerti a uno dei componenti del nucleo familiare, esperienze lavorative concrete che in alcuni casi si sono trasformate in opportunità di lavoro stabile.

Sono molteplici i motivi che causano la perdita del lavoro: una fase complicata della vita o semplicemente la disoccupazione prodotta dalla crisi economica o dalla pandemia. “Famiglia e lavoro” è rivolto a uomini e donne che faticano a trovare una ricollocazione nel contesto lavorativo e che grazie a questo progetto sociale hanno la concreta possibilità di avere un’occupazione che sia sinonimo di riscatto sociale e riconquistata dignità.

Il progetto ha preso ufficialmente il via nel 2017, in una data altamente simbolica: quella della Giornata Internazionale della Carità e dell’anniversario della morte di Santa Madre Teresa di Calcutta. Grazie alla collaborazione con il Centro d’ascolto di Caritas Foligno, punto di riferimento per la conoscenza approfondita del contesto locale e il monitoraggio dei fabbisogni delle famiglie, furono individuate le prime dieci persone che poterono iniziare questa esperienza lavorativa.

Da allora il progetto si è evoluto e rinnovato, con l’obiettivo costante di puntare all’inclusione e di dare sempre più aiuto concreto alle persone bisognose del territorio: nel tempo le borse di studio sono state rinnovate e diversi soggetti hanno aderito al progetto consentendo di raccogliere fondi. Nel 2020 e nel 2021 a causa della pandemia Covid-19 i tempi di attivazione si sono dilatati ma il progetto non si è fermato perché le richieste di aiuto sono sempre più numerose.

2) Progetto “*Ri-conciliare Vita e Lavoro*” – Associazione Anteas e Fitus

Il progetto, finanziato dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali in base alla legge 383/2000, ha un sottotitolo significativo: “tra compiti di cura e responsabilità educative nelle famiglie *sandwich*. Il contributo delle Aps per un welfare territoriale amico della famiglia”.

È stato presentato dall’Associazione Nazionale tutte le età Attive per la Solidarietà (Anteas), e dalla Federazione Italiana Turismo Sociale (Fitus), partner di progetto. La presenza sul campo delle due associazioni ha consentito di constatare l’appesantimento delle famiglie italiane che si trovano a conciliare i tempi di lavoro, sempre più complessi, e le esigenze di un nucleo familiare alle prese con un impegno contemporaneo sul fronte dell’assistenza degli anziani e i compiti di cura educativa dei figli, definite spesso “famiglie *sandwich*”.

In questo contesto si colloca il ruolo delle APS che possono svolgere un compito importante a partire dalla capacità di incontro e di ascolto delle famiglie attraverso un irrobustimento delle competenze necessarie a leggere i cambiamenti sociali e i nuovi bisogni. E che propongano nuove progettualità che si pongano nell'ottica dell'integrazione tra pubblico e privato, tra servizi specialistici e azione volontaria.

L'iniziativa messa in campo mira a verificare la relazione tra conciliazione possibile sul territorio e benessere familiare. Al centro del percorso c'è una idea di "famiglia-soggetto", della quale si punta a far emergere, sostenere e irrobustire le risorse – relazionali, culturali, sociali, educative – ponendola al centro delle politiche e degli interventi, e valutando l'opportunità di sperimentare un percorso di promozione della logica associativa fino ad arrivare all'attivazione di una forma innovativa di associazionismo familiare.

Il progetto si prefigge anche di assumere una prospettiva di "empowerment territoriale", cioè di favorire la connessione dei diversi soggetti, che intervengono nella costruzione di condizioni positive, per la promozione di una cultura e di una prassi di conciliazione.

Iniziative Acli

L'azione delle Acli si distingue per una forte connotazione di coinvolgimento dei cittadini. Per l'associazione promuovere il tessuto sociale significa anzitutto far maturare la partecipazione. Anche per quanto riguarda la famiglia si sviluppano i progetti e le iniziative perché siano in primo luogo promotori di cittadinanza attiva. Di seguito si elencano alcuni progetti delle Acli legati al lavoro:

1) Cantiere Generiamo Lavoro – Acli Prov.li di Roma

Il progetto, promosso dalle ACLI di Roma e dall'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Roma, è finanziato dalla Camera di Commercio di Roma, e in collaborazione con Cisl di Roma Capitale e Rieti, Mcl Roma, Mlac Lazio, AC Roma, UCID Roma, Confcooperative Roma e Centro Elis. È giunto, ormai, alla terza edizione.

A seguito dell'emergenza Covid-19 il mercato del lavoro per un giovane è diventato ancora più difficile da affrontare. Malgrado i problemi, bisogna reagire, anche attivandosi e impiegando il proprio tempo per acquisire nuove competenze. Grazie a questo progetto è possibile dotarsi degli strumenti e delle coordinate giuste per tracciare il proprio futuro professionale e intraprendere il viaggio nel mondo del lavoro.

Si tratta di un itinerario formativo e informativo, completamente gratuito, rivolto ai giovani tra i 18 e i 30 anni, con l'obiettivo di rimettere al centro il lavoro dignitoso, quale perno di cittadinanza e sviluppo integrale della persona, coniugando valori e strumenti concreti.

Il percorso prevede webinar, laboratori, testimonianze, simulazione di colloqui di lavoro, *work experience* e *focus group*. Tutti ideati per accompagnare gli iscritti nell'esplorazione del proprio potenziale, nel miglioramento delle competenze trasversali, nella conoscenza dei diritti e tutele del mercato del lavoro, e nel miglioramento delle proprie attitudini.

Il Cantiere è articolato in 11 appuntamenti e fa leva sull'eccellenza e il *know-how* di ogni organizzazione aderente. Tanti esperti del settore metteranno sul tavolo la propria esperienza per offrire agli iscritti una visione organica del mondo del lavoro. Particolare attenzione sarà riservata allo sviluppo delle *soft skill*, un valore aggiunto, essenziale in qualsiasi contesto lavorativo. Nello specifico, il percorso punta ad attivare nei partecipanti un processo di consapevolezza delle proprie potenzialità, a favorire la presa di decisione e l'assunzione di responsabilità nelle scelte, a migliorare le competenze trasversali. A tal fine i partecipanti sono accompagnati nell'elaborazione efficace di curriculum vitae e nell'imparare a sostenere un colloquio di lavoro, e informati riguardo le opportunità offerte dal mercato del lavoro e le diverse tipologie contrattuali.

La prossima edizione prenderà il via in modalità *online* su apposita piattaforma telematica a fine aprile 2022, con cadenza settimanale per la durata di due ore. Ad affiancare questo percorso ci saranno le attività del *corner job*, nato per accompagnare i giovani nel loro percorso di orientamento professionale.

2) *Colti.Va. Coltiviamo Valori - Acli di Perugia*

Nell'Agosto 2020 è stata costituita Colti.VA Srls sulla base di quanto emerso da alcune progettualità nel campo agroalimentare realizzate presso il Parco Agrosolidale di Montemorcino, frutto della collaborazione tra Diocesi di Perugia, Acli Perugia e la Cooperativa Agricola Terre Umbre e avviato nel 2017. I dati emersi dai primi anni di attività (2017 – 2020) hanno evidenziato potenzialità aziendali legate ai concreti e multiformi bisogni della comunità.

Colti.VA si propone di dare concretezza tanto ai processi di integrazione con giovani migranti, quanto ai processi di inclusione di ragazzi e ragazze con disabilità. Vuole incentivare processi educativi su alimentazione, salvaguardia del creato e rispetto dell'ambiente proponendo esperienze agricole a scuole e cittadini, comprendendo anche persone adulte in difficoltà. L'esperienza delle Acli è generativa, in quanto capace di "dare lavoro" ai disoccupati, ospitare individui che devono scontare una pena alternativa, coinvolgere famiglie, anziani e piccoli cittadini, coinvolgere associazioni e organizzazioni, realizzare collaborazioni con Enti Pubblici e Università. Colti.VA, in sostanza, intende riconciliare alcune polarità talvolta disgiunte: la parola con la pratica, la normalità con la diversità, la natura con il suo ritmo, l'agricoltura con il sociale, il creato con la sua salvaguardia.

Attraverso specifiche progettualità e grazie ai diversi progetti del 5x1000 delle Acli, condotti dalle Acli Provinciali in collaborazione con una vasta rete di soggetti pubblici e privati, si è resa evidente l'importanza di favorire l'inclusione sociale di soggetti con limitazioni funzionali tramite l'attivazione di un servizio altrimenti assente sul territorio, composto anche di attività ed esperienze legate all'agricoltura (semenzaio, cura, raccolta, vendita e distribuzione di prodotti agricoli); promuovere e diffondere l'agricoltura sostenibile e il consumo responsabile ed infine favorire la cittadinanza attiva in termini di partecipazione civica, inclusione sociale e tutela dell'ambiente.

Colti.VA è stata costituita allo scopo di garantire la prosecuzione delle attività progettuali finalizzate all'inclusione socio-lavorativa, all'integrazione sociale e allo sviluppo di un modello di economia circolare e partecipata, attraverso la proposta di percorsi "vissuti" e positivamente accolti dalla cittadinanza locale, andando ad impattare direttamente sul concetto di welfare di comunità e di benessere sociale. ColtiviAMO Inclusione, è lo slogan della società, che sottolinea l'intenzione di rispondere adeguatamente ai bisogni emersi dalla comunità locale, coinvolgerla direttamente nei processi, consolidare la rete già formata da Soggetti Pubblici, Aziende Private, Enti del Terzo Settore e Istituti Scolastici e Comunità di Cittadini, valorizzandone ruoli e funzioni specifiche.

Colti.VA è a tutti gli effetti un'azienda agricola in grado di produrre ortaggi di ottima qualità e realizzare prodotti trasformati (olio e passata di pomodoro). Ha assunto un giovane agronomo che si occupa della programmazione agronomica e della supervisione di tutti i lavori da realizzare per implementare produzione e distribuzione dei prodotti. Coordina anche le risorse umane intercettate tramite progetti di tirocinio, lavori di pubblica utilità, e anche ragazzi e ragazze fragili per i quali svolgere un'attività bisettimanale, risulta essere di grande rilevanza. È alla costante ricerca di nuovi percorsi e di nuovi progetti in agricoltura, per trasformare insieme l'agricoltura, il sociale e le tematiche ambientali.

Riferimenti bibliografici e sitografici

Bavaro M., *Working poor, tra salari bassi e lavori intermittenti*, lavoce.info, 1° ottobre 2021.

Bramanti D., Carrà E. (a cura di), *Famiglia e povertà relazionale. Multidimensionalità del fenomeno e buone pratiche innovative*, Vita e Pensiero, 2021.

Caccia S. (a cura di), *La famiglia come “soggetto” sociale. Riconoscersi, relazionarsi, promuovere*, Centro Ambrosiano, Milano 2006.

Castiglioni M., Dalla Zuanna G., *La famiglia è in crisi. Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2017.

Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia, *Famiglia e lavoro: intrecci possibili*, Vita&Pensiero, Milano 2020.

Di Pietro M. L. (a cura di), *La fame nascosta delle nuove povertà*, San Paolo Edizioni, 2018.

Dumont G-F., *L'economia, il bene comune e la famiglia*, La Società, 1997, VII (1), pp. 221-239.

Istat, *I tempi della vita quotidiana 2014*, Statistiche Report, 2016, www.istat.it.

Istat, *Rapporto Annuale 2021. La situazione del Paese*, www.istat.it

Istat, Demo-Geodemo. Mappe, popolazione, statistiche, <https://demo.istat.it>

Istat, *Fiducia dei consumatori e delle imprese*, Statistiche Flash, gennaio 2022, www.istat.it.

Istat, Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana, n.2/2022, www.istat.it.

Istat, Occupati e disoccupati (mensili), Statistiche Flash, marzo 2022, www.istat.it.

Micheli G. A., *La famiglia mediterranea*, Carocci, Roma 2021.

Morlicchio E., *Sociologia della povertà*, Il Mulino, Bologna 2020.

Oliverio Ferraris A., *Famiglia*, Bollati Boringhieri, 2020.

Rimini C. (a cura di), *Famiglia, patrimonio e passaggio generazionale*, Wolters Kluwer Italia, 2020.

Saraceno C., *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano 2015.

Saraceno C., *L'equivoco della famiglia*, Laterza, Roma-Bari 2017.

Satta C., Manaraggia S., Camozzi I., *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Carocci, Roma 2020.

Tazi Preve M. I., *Il fallimento della famiglia nucleare. Capitalismo, amore e Stato*, Vanda Edizioni, 2021.

Volpi F., *Il vero volto della famiglia italiana: un racconto attraverso i dati*, 2019.

Volpi F., *Piove sul bagnato. Le famiglie italiane alla prova della pandemia*, Ricerca realizzata sui dati dell'Indagine Straordinaria sulle Famiglie italiane (ISF), della Banca d'Italia - Prima Wave, Roma – Dicembre 2020.